

GUERRA IN BOSNIA.

Si riaccende il conflitto anche nella capitale dopo la decisione Usa di non impedire il riarmo dei musulmani



Un militare delle Nazioni Unite presidia una via di Sarajevo nei pressi dell'Hotel Holiday Inn, bombardato ieri

Fuoco serbo sull'Holiday Inn

La Francia: «Se si infrange l'embargo, ci ritiriamo»

Camere con vista sul viale dei cecchini

MAURO MONTALI

Proprio bello con quel suo colore giallo scapare non lo è mai stato. Ma quando fu inaugurato, per le Olimpiadi del 1984, i sarajevesi erano assai fieri di quell'Hotel Holiday Inn che ai loro occhi appariva come molto molto occidentale. La grande hall alta ben cinque piani e con il bar a vista, i due ristoranti «regionali» bosniaco ed erzegovino e quello internazionale, il casinò, i negozi, l'ufficio della Hertz. Tutti quelli che contavano in città allora andavano in quell'albergo.

Ma la sua fama più autentica e duratura, l'Hotel Holiday Inn se l'è conquistata con la guerra. Ai suoi piani più alti, si erano nascosti il 5 aprile del 1992 i cecchini i primi cecchini che spararono sulla folla che stava festeggiando la dichiarazione di indipendenza. Fu l'inizio della guerra e fu l'inizio dell'assedio di una città che si prolunga ancora oggi e che è diventato il più lungo della storia moderna. Il 19 settembre di quest'anno ha superato per lunghezza quello di Leningrado. Il primo gennaio del '95 saranno mille giorni.

Oggi l'Hotel Holiday Inn è l'unico albergo rimasto parzialmente in piedi della città. E qui che si radunano i giornalisti di tutto il mondo per raccontare - forse inutilmente - la indifferenza della grande potenza - l'agonia della capitale bosniaca e dei suoi cittadini. Qui vengono le delegazioni dei governi in visita a quello bosniaco. Qui vivono i diplomatici (ieri gli uffici della missione Usa sono stati sgomberati in tutta fretta dopo l'arrivo delle cannonate) qui ancora sostano i convogli umanitari.

I telespettatori di tutto il mondo hanno imparato a riconoscerlo. È la sua tozza mole sbrecciata che si vede allorché le immagini si danno conto delle azioni degli «snipers» e fanno vedere uomini e donne che corrono accovacciati per sfuggire alla loro mira assassina. L'Hotel Holiday Inn infatti si trova lungo la grande arteria che i sarajevesi hanno ribattezzato «snipers Alley» che va dal vecchio centro austriaco della città verso l'aeroporto.

Davanti all'albergo c'è il museo nazionale, architettura neo classica fin de siècle che fin dall'inizio della guerra fu uno dei bersagli preferiti dai serbi assediati. Ma per una di quelle leggi assurde che presiedono alla guerra di Sarajevo né la polizia né l'esercito possono intervenire per stanarli. L'Unprofor non lo permette. Ma almeno finora non li hanno stanati neppure i caschi blu dell'Onu. Le 4 granate che hanno colpito ieri l'hotel sono state lanciate probabilmente dal monte Trebinja. Lì però non dovrebbero essere armi pesanti. In base agli accordi di febbraio infatti cannoni e tanks dovrebbero essere lontani da Sarajevo per un raggio di 20 chilometri. Ma quell'accordo che faceva seguito all'ultimatum della Nato fu una grande farsa.

Sono passati 10 mesi. Sarajevo si avvia a celebrare il suo terzo inverno di guerra, che sarà ancora più terribile dei due precedenti. E naturalmente i giornalisti torneranno di nuovo nella capitale bosniaca e scenderanno di nuovo all'Hotel Holiday Inn. La grande hall alta 5 piani simile ad un igloo sarà se possibile ancora più fredda dei due anni passati. Qualcuno come già successo rinarrerà chiuso nell'ascensore fermo per mancanza di elettricità e alla reception tutti chiederanno le camere che danno sul retro per cautelarsi soprattutto dai cecchini. E non sempre queste «luxury rooms» saranno disponibili.

FABIO LUPPINO

L'artigiana serbo bosniaca ha colpito uno dei luoghi simbolo di Sarajevo, l'albergo Holiday Inn. Tre granate sono delagate sul primo piano dell'hotel che ospita centinaia di giornalisti provenienti da tutto il mondo. Venti rotti panico. Si è sviluppato un grande incendio spinto solo dopo un paio d'ore. Poco dopo le esplosioni il fumo ha invaso l'intero edificio. I cecchini serbi non hanno dato sosta ai soccorsi scaricando raffiche di armi automatiche contro l'albergo per tutto il pomeriggio. Un pompieri delle forze dell'Onu accorso per cercare di domare l'incendio è rimasto ferito. Nessuna vittima e nessun ferito nell'hotel perché i colpi hanno toccato un'area non occupata, già duramente danneggiata nei mesi precedenti che sta proprio in direzione delle linee ser-

bo bosniache. L'Hotel Holiday Inn non veniva preso di mira da circa un anno. Un'avvertimento serbo all'indomani della decisione americana di non rispettare più l'embargo sulle armi per i bosniaci nell'albergo ci sono gli uffici distaccati dell'ambasciata statunitense. Una vera sfida a cui hanno risposto i caschi blu francesi di stanza nella capitale bosniaca. Se ci voleva questo atto suona come una conferma delle preoccupazioni espresse dalla Nato dopo lo strappo di Bill Clinton. Parigi non sembra affatto rassicurata almeno per il momento da quanto Christopher è andato dicendo sulle decisioni americane. Se le cose andranno oltre la minaccia di controlli - ha detto ieri il ministro degli Esteri francese, Jean Juppé - la Francia richiamerà i

sue caschi blu. Questo è lo scenario futuro per la Bosnia, a cui Clinton ha dato un colpo di acceleratore. «Se fermiamo i controlli sulle nostre forze Onu, sarò meno garantito il che non sarò accettabile» - ha aggiunto il capo della diplomazia francese - «Se le cose andranno oltre la sospensione dell'embargo non lasceremo i nostri caschi blu sul teatro delle operazioni. Soltanto a Sarajevo sono oltre tremila gli uomini del contingente francese. 180 circa della forza schierata nella capitale bosniaca. Juppé chiede un verdetto della Nato per un delicato chiarimento. Cosa stiamo cercando? La guerra o la pace? - si è chiesto il ministro degli Esteri di Belgrado - Per mesi abbiamo cercato di realizzare un «gruppo di contatto» e tentare di isolare i serbi bosniaci. Se diamo l'impressione di precludere la guerra tutto sarà compromesso». La guerra ormai non risparmia nessuna parte della Bosnia. Serbi bosniaci e croati musulmani stanno confrontandosi per conquistare le vie di comunicazione d'importanza strategica. I serbi bosniaci a nord ovest avrebbero ripreso il 40 del territorio lasciato le scorse settimane al quinto corpo d'armata governativo nella sacca di Bihac. Le truppe di Karadzic sono a quattro chilometri dalla città. Su questo

schacchi, bosniaci si potrebbe aprire un nuovo inquietante scenario. All'avanzata serba stanno contribuendo i secessionisti della Krajina in territorio croato. Tudman ha chiesto all'Onu di intervenire per bloccare la violazione del suo confine. Ma se la decisione del Consiglio di sicurezza su Bihac non dovesse soddisfarlo il presidente croato potrebbe decidere di muoversi autonomamente. Dal Consiglio di sicurezza ieri è arrivata una raccomandazione alle forze serbe di Krajina a non intervenire. Da New York arriva solo una condanna della violazione delle frontiere e un invito a tutte le forze a non porre in essere atti tali da provocare un'escalation nell'area di Bihac.

La situazione sta precipitando. Si combatte a Tuzla e nel corridoio di Brcko. Il governo di Sarajevo chiede un efficace intervento dell'Onu a difesa delle aree protette. Gli aerei Nato restano negli hangar. Karadzic ha lanciato un'altra minaccia: smilitarizzare Mostar, cioè occuparla se le truppe bosniache continueranno a lanciare colpi e da aree limitate attacchi contro i territori della Erzegovina sotto il suo controllo. A Mostar l'Ue sta tentando faticosamente di ricostruire ora irrompe di nuovo la guerra.

Il segretario generale dell'Alleanza replica con fermezza alla presa di posizione americana

Claes: «Gli Usa non sono la Nato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. Diplomatico ma non troppo. Willy Claes, 51 anni, il socialista hammingo da un mese nuovo segretario generale della Nato ha parlato con parole inequivocabili alla decisione di Bill Clinton di rinviare indietro sull'onda delle incertezze dell'attuale politica americana nella sorveglianza dell'embargo sulle armi dirette alla Bosnia. Dall'Italia dove Claes ha visitato le basi operative dell'Alleanza (in Veneto e a Napoli) la replica a Washington non si è fatta attendere ricevendo peraltro una forte imitazione per il fatto che il quartier generale di Evere ed il suo segretario hanno appreso della decisione americana soltanto dai giornali e non da una comunicazione per i canali dovuti. Claes dunque «è stato fermato» la Nato continuerà a fare applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite. Malgrado e nonostante la fine della partecipazione degli Usa «Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza» ha ribadito Claes - sono la base del nostro impegno nell'ex Jugoslavia. Nessun dubbio dunque sulla

continuità dell'Alleanza con il suo nuovo leader che aveva già avuto modo di manifestare la propria abilità durante il suo mandato di ministro degli Esteri del Belgio. E difatti nel dare agli Usa uno schiaffo politico non da poco Willy Claes non ha ommesso di ricordare i «legami atlantici» tra l'Europa e gli Usa. Per aggiungere però subito dopo la necessità di dotare l'Alleanza di un carattere di flessibilità indispensabile nella nuova condizione mondiale.

E nessuno - secondo Claes - svilupperà un nuovo ruolo di difensore della pace. E questo adattare l'intervento alle situazioni più diverse. Dove non è strettamente necessario e scontato che debba esserci un impegno diretto dei marines Usa. «Gli alleati» ha precisato - devono essere pronti ad intervenire in operazioni in cui gli Usa e il Canada decidessero di non partecipare. Molto esplicitamente il segretario generale ha esaltato il ruolo della Nato e della Ueo (l'Unione di difesa dell'Europa occidentale) il braccio armato dell'Unione europea) e ha affermato che ormai non ci si può più attendere che gli Stati Uniti «prenda la guida ogni

volta che scoppia una crisi in un angolo del pianeta. Per questa ragione la flessibilità che è stata chiamata sembra la linea strategica che Claes intende perseguire in modo che ogni volta che sia necessario si stabilisca se la crisi è compito della Nato oppure dei nove della Ueo (tutti i dodici paesi dell'Unione eccetto Grecia, Irlanda e Danimarca che hanno però già chiesto di aderire). In tal caso la Nato potrebbe mettere a disposizione della Ueo i mezzi collettivi necessari.

Limitazione comunque del segretario della Nato saranno stamane oggetto dell'incontro in Olanda a Noordwijk dove i ministri degli Esteri e della difesa discuteranno della prossima integrazione dell'organizzazione nell'Unione europea. È scontato che la decisione americana di togliere il proprio impegno nell'embargo sulla Bosnia sarà all'ordine del giorno dell'incontro. Dove verrà anche ratificata la nomina del portoghese José Cutileiro a segretario generale dell'Ueo. Ed altrettanto evidente che il ceto di Washington non può che essere valutato come una sorta di affronto

dopo che la Ueo aveva magnificamente l'accordo con la Nato sull'operazione Shani. Guardando al giugno del 1993 un esempio considerato ottimo di cooperazione tra le due organizzazioni. A Bruxelles si dice anche che il disimpegno americano di lì da dei problemi di coabitazione tra il presidente Clinton ed il Congresso trova una non minore ragione d'essere nel risentimento che i circoli militari di Washington ancor conservano il proposito dei raid aerei contro i serbi. In sostanza gli Usa faranno adesso a frottole, peserà anche la dissenso europeo quando si proporrà di attaccare con raid aerei le posizioni serbe. La Ueo sarà chiamata oggi ad una prima valutazione su questa novità ma anche a prefigurare una linea d'azione per il futuro. E quello che ha chiesto da Londra Lord Owen. Non credo che possiamo continuare a contare sull'America devono essere rafforzate la Ueo e le organizzazioni di difesa intergovernative basate in Europa. Anche in conseguenza del fatto che il più importante membro della Nato non adempie in pieno agli obblighi di membro dell'Onu.

Un peso enorme sulle fragili spalle dell'Europa

GIANGIACOMO MIGONE

LE NOTIZIE che riguardano l'ex Jugoslavia non sono buone e il minimo che si possa dire. Dopo la sconfitta elettorale il presidente Clinton ha deciso di ottemperare alla richiesta della maggioranza del congresso sospendendo unilateralmente il controllo dell'embargo delle armi nei confronti della Bosnia. In tal modo si rafforza la tendenza in atto da qualche settimana che porta ad una intensificazione e ad una estensione del conflitto e d'altra parte si apre - all'interno dell'Onu e della stessa Nato - una tensione che trova Washington e le capitali europee (soprattutto quelle che finora hanno fornito i caschi blu presenti sul terreno) schierati su sponde opposte.

Dal momento in cui è scoppiato il conflitto è stato chiaro che europei ed americani non erano disposti ad intervenire militarmente con truppe terrestri per imporre una loro soluzione. Tuttavia fino ad oggi la cosiddetta comunità internazionale ha evitato di spingere tale remora alle sue estreme conseguenze lasciando libere le parti in campo di farsi giustizia con le armi. È prevalsa una linea che si potrebbe definire di intervento moderato di ispirazione prevalentemente europea ma con il concorso di Washington e di Mosca che ha lo scopo di limitare e congelare il conflitto in attesa che possa prevalere una pace di compromesso come quella proposta dal gruppo di contatto con un parziale riconoscimento delle conquiste soprattutto serbe a spese della Bosnia. Strumenti militari di tale politica sono le «no fly zone» per ostacolare l'uso serbo dello spazio aereo, le incursioni aeree della Nato (anche se assai prudenti e selettive), la presenza sul territorio dei caschi blu e un'applicazione non rigorosa ma significativa di un embargo generalizzato contro le armi e di sanzioni contro la Serbia.

Non è difficile prevedere che un'eventuale alternativa a questa linea di condotta non prenderà la forma di una restaurazione in grande stile della legalità e dei principi di convivenza pacifica da parte della comunità internazionale. Sul fronte della guerra del Golfo, ma piuttosto quella di un incalzamento di fatto all'intensificazione e cosa ancora più pericolosa all'estensione del conflitto, perché alla liberalizzazione dell'embargo di armi nei confronti dei bosniaci potrebbero succedere in rapida successione il ritiro dei caschi blu, un impegno militare diretto di Belgrado appoggiato da Mosca, l'coinvolgimento della Turchia e del mondo musulmano a favore della Bosnia, con il rischio di trasformare un conflitto crudele ma circoscritto in una sorta di guerra di religione estesa a tutti i Balcani. Fin dall'inizio circola una tesi cinica secondo cui sarebbe meglio permettere che quei popoli si scannino tra loro. Paradossalmente si tratta di un cinismo non fondato su una realtà che ad esempio esisteva nel caso della guerra tra Irak e Iran e cioè la garanzia di una non estensione del conflitto ipotesi che invece nel caso dell'ex Jugoslavia è stata presente sin dall'inizio.

NECONSEGUE CHE per evitare una catastrofe occorre continuare ad assicurare la delimitazione del conflitto intensificando le pressioni sui serbo-bosniaci perché accettino il piano di pace formulato dal gruppo di contatto. Poiché è prevedibile che gli orientamenti di Washington saranno sempre più condizionati dalla politica interna - tra mille un presidente debole che ha bisogno di apparire forte ma senza mettere a repentaglio vite umane americane - sull'Europa incombono responsabilità crescenti forse eccessive per le sue spalle ancora fragili. Si tratta di tenere in piedi l'embargo se necessario surrogando le navi americane o venissero definitivamente ritirate. Ma senza far venir meno la pressione della Nato e la presenza dell'Onu ai fini di continuare a circoscrivere il conflitto e premere su Pale. Un compito assai arduo nelle nuove circostanze come indica il fin troppo trasparente avvertimento costituito dagli ordigni di marca serba lanciati contro l'Hotel Holiday Inn di Sarajevo.

Smentito «Der Spiegel»

La Russia si difende «Da noi nessuna arma a Karadzic»

MOSCA. «La Russia non ha mai fornito un carro armato, un missile e nessun'altra arma ai serbi della Bosnia» ha detto ieri in un'intervista all'agenzia «Itar-Tass» il generale Vladimir Kozanec, portavoce del ministero della difesa russo, smentendo così le accuse formulate dal settimanale tedesco «Der Spiegel» nel suo numero in edicola oggi.

La notizia ovviamente aveva suscitato viva preoccupazione in Europa in una situazione bosniaca che sta diventando alquanto confusa. Il settimanale tedesco sostiene che solo nel settembre scorso i serbo-bosniaci avrebbero ricevuto almeno 83 obici per la contraerea in dotazione prima alle truppe di Mosca dislocate fino all'agosto scorso in Germania. Il giornale scrive inoltre che nei Balcani sono stati inviati finora circa 4.000 vagoni ferroviari carichi di armi provenienti sempre dalle truppe di Mosca ritirate dalla Germania. L'agenzia «Itar-Tass» riporta anche le affermazioni di un alto funzionario del ministero della difesa russo che definisce «assurde» le affermazioni del settimanale polacco «È impossibile trasportare una tale quantità di armi considerato il rigido controllo esercitato dalle forze dell'Onu nella zona del conflitto».

Il funzionario ricorda poi che le strutture militari tedesche esercitano un forte controllo sugli spostamenti delle armi e delle attrezzature appartenenti alle truppe russe dislocate in Germania.